

Ringraziare, lodare e diventare speranza

Suor Maria Luisa Bertuzzo

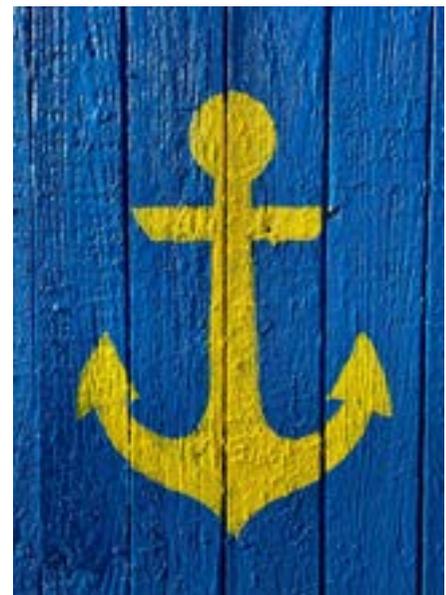
Il secondo numero di *Vita nuova* riprende il tema della “sinfonia di preghiera”, secondo l’invito di papa Francesco, e lo fa con questa sottolineatura specifica: “ringraziare Dio dei tanti doni del suo amore e lodare la sua opera nella creazione”. Nel frattempo è stata emanata anche la bolla di indizione del giubileo, *Spes non confundit* (*La speranza non delude*), il documento ufficiale che ne proclama i tempi di apertura e chiusura, mentre rende noti i temi dell’anno santo.

Ringraziare, lodare e sperare: tre verbi che mai come in questo tempo ci interpellano con una forza unica, quasi provocatoria, perché verrebbe da dire: ma dove troviamo i motivi per ringraziare, lodare e sperare? Possiamo raccogliere dalla bolla stessa una risposta a questo interrogativo. Negli articoli iniziali infatti il papa scrive che “San Paolo è molto realista. Sa che la vita è fatta di gioie e di dolori, che l’amore viene messo alla prova quando aumentano le difficoltà e la speranza sembra

crollare davanti alla sofferenza”. Inoltre non nasconde i disagi di una vita spesso improntata dalla fretta, dalla mancanza di tempi di incontro, che impone a volte ritmi che non danno spazio ai rapporti umani. Come pure non manca la descrizione dei luoghi dove tutti siamo chiamati ad essere “segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle” (cfr. n.4).

Allora come ci interpellava questo giubileo, che cosa ci chiede? Proprio questo: diventare noi stessi segni di speranza per i tanti volti che la invocano. Ed essere riconoscenti, essere lode, ringraziamento e gratitudine per quanto abbiamo, e che non ci è sempre dovuto. Far prevalere l’atteggiamento di lode riconoscente anziché di pretesa. La bolla al n. 25 conclude richiamando l’immagine dell’ancora: “L’immagine dell’ancora è suggestiva per comprendere la stabilità e la sicurezza che, in mezzo alle acque agitate della vita, possediamo se ci affidiamo al Signore Gesù”. Questa certezza ci fa rimanere saldi e grati nella

fede, perché possiamo “ritrovare la fiducia necessaria, nella chiesa come nella società, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti internazionali, nella promozione della dignità di ogni persona e nel rispetto del creato” (n. 25). E noi suore Orsoline rinnoviamo l’impegno assunto nell’ultimo capitolo generale, insieme alla famiglia carismatica e a tutte le amiche e amici con i quali condividiamo i diversi cammini: sorelle (e fratelli) in un popolo che invoca coraggio e speranza.



Pregare la lode

La lode scaturisce dal nucleo stesso della fede: fiducia, confidenza, affidamento, che si fanno stupore, riconoscimento e riconoscenza

Dario Vivian

Lo si riconosce spesso: preghiamo per chiedere più che per lodare e ringraziare. Ma questo è dovuto alla modalità stessa con la quale ci rapportiamo a Dio, la maggior parte delle volte invocato a partire dal bisogno, talvolta quasi come ultima spiaggia. Lo ricorda il verso di una canzone di qualche anno fa: "Proviamo anche con Dio, non si sa mai".

Pregare la lode richiede probabilmente un cambiamento di prospettiva, che ci colloca nel mondo con la leggerezza di chi accoglie, non di chi controlla e pianifica. Lodare è insieme condizione e risultato di una libertà di cuore e quindi di sguardo, che ha come figure di riferimento il bambino e il poeta, il clown e l'artista. La lode non può che scaturire dal nucleo medesimo della fede: fiducia, confidenza, affidamento, che si fanno stupore, riconoscimento e riconoscenza. Lodando, ci si libera progressivamente dal rapporto

utilitaristico con Dio, da una religiosità dello scambio contabile, dentro la quale lo trasciniamo. Infatti, proiettando in Dio il nostro modo di pensare, immaginiamo che Egli si aspetti di essere lodato in quanto grande, immenso, onnipotente: un re in trono, incensato dai suoi sudditi (e le chiese hanno purtroppo contribuito a confermare questa caricatura divina). Invece pregare la lode è anzitutto per apprendere di continuo come vivere la nostra umanità, come stare dentro la storia, come sentirsi parte di un tutto in cui siamo immersi solo e unicamente per grazia.

Lodare sperimentando gratuità

Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? (1Cor 4,7)

Sappiamo lodare se cogliamo e accogliamo tutto come dono di gratuità, a partire dall'esistenza: non ce la siamo data, l'abbiamo ricevuta. Il mito – soprattutto maschile, per non dire maschilista – di chi si sarebbe fatto con

le sue mani è fonte di presunzioni deleterie e trasforma in padreterni supponenti e assai spesso violenti. Se iniziamo a percepire che tante realtà, dalla più piccola alla più grande, non sono dovute né scontate e ci arrivano al di là dei nostri meriti, allora diventa conseguente come prima cosa rendere lode. Pregare nella lode decostruisce un po' alla volta l'impalcatura di autosufficienza, con la quale crediamo di poter tenere su l'immagine di noi. Recuperare la gratuità, nella quale siamo immersi, è liberatorio: non dobbiamo far sorgere il sole o fare battere il cuore, possiamo affidarci al fatto che avviene e dire grazie di questo. Il filosofo Jean-Luc Marion ricorda che il reale – cioè il dato che è là, indipendentemente da noi – è donato (nella lingua francese *donné* è insieme dato e donato). Non si tratta di una speculazione intellettuale, ma di un'indicazione di vita, che può davvero cambiare il

“Pregare la lode richiede un cambiamento di prospettiva, che ci colloca nel mondo con la leggerezza di chi accoglie, non di chi controlla e pianifica”

modo di stare al mondo. E da questo punto di vista pregare la lode non è esclusivo di chi è credente e si rivolge ad un “tu” trascendente. Ci sono donne e uomini aperti alla gratuità e capaci quindi di far fiorire lode nelle relazioni con persone e cose, appunto perché le vivono con riconoscenza e senza possessività. Percepire e percepirsi

come dono fa respirare i nostri giorni, come dice Gesù di Nazaret invitando a guardare gli uccelli del cielo e i gigli del campo per non affogare dentro le preoccupazioni.

Lodare con la comunità della creazione

I fiumi battano le mani, esultino insieme le montagne (Sal 98,8)

La modernità, che ha messo al centro l’io e i suoi diritti, è segnata da un limite sempre più evidente: l’antropocentrismo divenuto esasperato. Ci riteniamo al centro di tutto e tutto ruota intorno a noi, con l’esito che i diritti sono quelli iper-garantiti dei più forti e la natura è mero oggetto manipolabile. Va recuperata la comunità della crea-



zione, dove non ci sono gerarchie, ma differenze da accogliere e custodire. Diviene allora quanto mai significativo il vocabolario biblico, che a prima vista sembra paradossale, mentre attiva una percezione altra di ogni realtà creaturale. Solo noi umani possiamo battere le mani o il movimento dei fiumi è un battito di mani, che innalza una lode unica nel suo genere e con la quale mettersi in sintonia? Unicamente noi danziamo o “le montagne saltano come arieti e le colline come agnelli di un gregge” inneggiando così al Sofio che le anima (Sal 114,8)? Non si tratta di fare di quanto ci circonda una sorta di *location* più o meno romantica, che muove sentimenti superficiali (sentimentalismi) come fossimo in un set fotografico fatto di albe radiose e tramonti dorati. Sentirsi parte della comunità della creazione e pregare la lode insieme ad essa richiede una profonda revisione dell’ottica, con la quale ci mettiamo in relazione con l’universo, sentendoci parte di esso. Anche in questa modalità di pregare possiamo cogliere un’apertura, che va oltre le forme religiose standardizzate. I giovani, ad esempio, difficilmente li troviamo a pregare nelle assemblee di chiesa; ma il loro coinvolgimento nella salvaguardia del creato, dando voce ad una natura che va ascoltata, non potrebbe essere una sin-

“... è dai piccoli e dai poveri che si innalzano le lodi più festose. [...] Alla loro scuola possiamo reimparare a pregare la lode”

colare preghiera di lode? E il Nobel per la pace Wangari Maathai, la donna che piantava alberi coinvolgendo altre donne fino ad arrivare a quaranta milioni di alberi piantati in terreni delle rispettive comunità, non ha innalzato al cielo una immensa e splendida preghiera di lode?

Lodare alla scuola dei piccoli

Ti rendo lode, Padre, perché queste cose le hai rivelate ai piccoli (Mt 11,25)

Due donne s’incontrano a partire dalla loro insignificanza: l’una giovane, che non conosce uomo e quindi senza la tutela di chi ha autorità, l’altra vecchia e fino a quel momento sterile, pertanto doppiamente marginalizzata. Ne scaturisce un cantico di lode poetico e rivoluzionario, che solca i secoli e ancora oggi dà voce a chi non ha voce. Paradossalmente è dai piccoli e dai poveri, che si innalzano le lodi più festose, a fronte di chi è garantito dai soldi e dal potere eppure ristagna nel risentimento, nella paura, nella chiusura. Neanche in questo caso si tratta di rendere romantico ciò che è tragico, magnificando il cuor

contento di chi non ha nulla, perché povertà e marginalità sono frutto di profonde ingiustizie da non tollerare. È indubbio, tuttavia, quanto le narrazioni evangeliche ci mettono continuamente sotto gli occhi e che ha felicemente stupito per primo lo stesso Gesù: il Vangelo, la buona notizia e quindi la lode, dai poveri. Le popolazioni dei differenti Sud del mondo sanno fare festa, lodare, ringraziare, danzare e acclamare con una umanità, che nemmeno le condizioni peggiori riescono a soffocare. I loro corpi pregano lode, le loro voci cantano lode, i loro cuori esplodono lode. Se i primi nel mondo lo avvelenano con la competizione, che si fa aggressione fino alla violenza e alla guerra, gli ultimi lo fanno respirare con il respiro della riconoscenza, che diviene condivisione del poco moltiplicato dalla fraternità tra loro e con madre terra. Ecco pertanto che alla loro scuola possiamo reimparare a pregare la lode, tornando all’alfabeto delle realtà semplici e autentiche con il quale rivolgere in alto un grazie riconoscente.

Il canto di Giuditta

*Lodare il Dio
che stronca le guerre*

Donatella Mottin

La figura di Giuditta è conosciuta più di altre nella Bibbia se non altro per aver tagliato la testa a Oloferne; meno si sa della storia biblica che sta dietro a quel gesto e di come sia stata Giuditta, in quell'occasione, a salvare il popolo d'Israele. Il tempo storico è quello in cui Nabucodonosor, re degli Assiri, era giunto al massimo del suo potere. Egli aveva affidato al generale Oloferne la conquista e la devastazione dei popoli che non avevano riconosciuto la sua grandezza, ordinandogli di distruggere tutti gli dei della terra in modo che i popoli adorassero solo lui e tutte le lingue e le tribù lo invocassero come Dio. In un mondo che, allora come adesso, spesso preferisce la schiavitù alla libertà, l'omologazione dei linguaggi e della cultura alla diversità delle fedi e dei modi di abitare la terra, l'autore o l'autrice del libro di Giuditta pone l'interrogativo, valido in ogni tempo, se sia possibile vivere l'autentica libertà della fe-

de anche di fronte all'arroganza e alla violenza di un potere che vuole porsi come assoluto. Mentre vari popoli soccombono, Israele temendo per Gerusalemme e per il tempio, si prepara a rendere difficile entrare nella sua terra, fortificando la città di Betulia che ne era una via di accesso. Oloferne e il suo esercito, infatti, si mossero verso la città ponendola sotto assedio.

Dopo trentaquattro giorni di assedio, in cui venne a mancare soprattutto l'acqua, gli abitanti ormai stremati si rivolsero a Ozia che governava Betulia e agli altri capi della città, per chiedere loro di arrendersi. Ozia propose di aspettare altri cinque giorni, ponendo un limite di tempo all'intervento di Dio. Il popolo aveva esaurito la fiducia, così come, a volte, sperimenta-



“Le azioni di Giuditta [...] orientano altre sorelle e fratelli verso un atteggiamento di speranza che animi la possibilità di immaginare vie nuove, inedite, per uscire da situazioni di morte”

mo anche noi quando arriviamo a situazioni limite, in cui anche la speranza soccombe. A questo punto del racconto interviene Giuditta, una vedova di Betulia, di cui gli abitanti della città riconoscevano la saggezza e il timore di Dio. Giuditta credeva fortemente che Dio opera sempre la salvezza, qualunque forma essa prenda. Anche papa Francesco, proprio commentando questo testo, affermava qualche tempo fa: “Noi chiediamo al Signore vita, salute, affetti, felicità; ed è giusto farlo, ma nella consapevolezza che Dio sa trarre vita anche dalla morte, che si può sperimentare la pace anche nella malattia, che ci può essere serenità anche nella solitudine e beatitudine anche nel pianto”. Di fronte alla decisione dei capi del popolo di non fare nulla per

affrontare la situazione, affidandosi solo a Dio perché fosse lui ad intervenire, Giuditta si indigna perché non si può “mettere alla prova Dio”. Ella, dopo aver pregato, assume la sua responsabilità personale ed escogita un piano per far fronte al pericolo che stava stremando la città. Grazie alla sua bellezza e a un racconto ingannevole, riesce ad essere accolta nell'accampamento dei nemici, a carpire la fiducia di Oloferne e, in un incontro con lui, a ubriacarlo e a tagliargli la testa. Con la testa di Oloferne come trofeo, Giuditta torna a Betulia e l'esercito ebreo può facilmente sconfiggere coloro che li assediavano e che erano sconvolti dall'uccisione del loro capitano. Giuditta, che aveva tagliato la testa al potere, invita il popolo a riconoscere Dio come artefice della vittoria. “Intonate un inno al mio Dio con i tamburelli, cantate al Signore con i cembali componete per lui un salmo di lode” (16,1). L'inizio del canto riporta alla mente quello di Miriam, la sorella di Mosè, intonato dopo aver attraversato il mar Rosso: entrambi scaturiscono da una esperienza di liberazione e dalla capacità di rileggere la storia, che i loro corpi e la loro fede hanno contribuito a costruire, con lo

sguardo di Dio.

La lode è per la fine della guerra: gli eventi, le scelte, la responsabilità personale hanno come scopo il porre fine alla violenza “Poiché il Signore è il Dio che stronca le guerre” (16,2).

Per questo il canto di Giuditta è un canto nuovo, perché pur in mezzo a violenze e dolori riesce a comprendere che il Dio in cui crede è contro ogni guerra e che questa consapevolezza va riaffermata nei secoli.

L'inno di Giuditta vuole lodare, con profonda gratitudine, anche il modo che ha portato alla fine della guerra: “Il Signore onnipotente li ha respinti con la mano di una donna! Allora i miei poveri alzarono il grido... i miei deboli gridarono forte... gettarono alte grida” (16,5.11).

Le azioni di Giuditta, come di tutti coloro che in ogni tempo, anche se considerati deboli, non intendono rassegnarsi alla violenza del potere, vogliono orientare altre sorelle e fratelli verso un atteggiamento di speranza che animi la possibilità di immaginare vie nuove, inedite, per uscire da situazioni di morte. Solo le donne, con i poveri e i deboli possono, insieme, porre fine alle ingiustizie che alimentano le guerre, tagliando la testa al potere.

Accompagnare nella lode

La comunità di Roma accompagna catecumeni giovani e adulti ai sacramenti dell'iniziazione cristiana

Sorelle della comunità Incarnazione

Noi, sorelle della comunità Incarnazione di Roma abbiamo scoperto, una volta di più, com'è bello accompagnare i cammini di giovani e adulti che chiedono di conoscere o approfondire la fede cristiana. Nell'autunno del 2008 la parrocchia di Sant'Ippolito nel quartiere Italia dove abitiamo, è stata incaricata dalla diocesi di accogliere i giovani-adulti dell'ottava prefettura (dodici parrocchie del settore Roma Nord) che desiderano ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana. I sacerdoti ci hanno interpellate subito, insieme ad alcuni laici, per chiederci se eravamo disponibili a questa missione. Occorreva avere un po' di esperienza come catechisti, molta passione per l'annuncio, voglia e tempo di prepararci partecipando per due anni ad un corso organizzato dalla diocesi per la formazione dei catechisti per adulti.

La nostra comunità ha risposto all'appello inviando una sorella, suor Lucia, per questa missione

e impegnandosi a sostenere lei, gli altri catechisti e quanti avrebbero intrapreso il cammino di iniziazione alla fede cattolica in età adulta!

Fin da subito ci siamo sentite tutte coinvolte come comunità. La nostra fraternità di vita e di missione si è aperta con entusiasmo a questa esperienza, fino ad offrire spazi e tempi di incontro ai catechisti e ai giova-

ni. Un po' di quel vento che aveva sconvolto il cenacolo della prima Pentecoste è entrato, attraverso questa missione, in casa nostra! Oltre agli incontri in parrocchia e in diocesi, siamo riuscite ad organizzare come comunità momenti di preghiera con e per loro, offrendo la nostra vita fraterna alla loro esperienza di fede e sete di incontro e di verità.



Alcuni dei catecumeni adulti accompagnati dalla comunità orsolina di Roma. Nella pagina seguente, uno di loro riceve il battesimo da papa Francesco nella veglia pasquale.

Quest'ultimo anno di catechesi (2023/24) è stato segnato da una gioia inattesa: due nostri giovani catecumeni, Luca (33 anni) e Diana (29) sono stati scelti tra i tanti catecumeni romani per ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana dalle mani di papa Francesco durante la veglia di Pasqua insieme ad altri dieci provenienti da diversi Paesi. Un evento che ha allargato fino ai confini del mondo il percorso dei catecumeni, finora svoltosi nelle parrocchie di appartenenza. La nostra comunità si è raccolta intorno a questo momento così esemplare e significativo rimanendo incollata alla televisione per tutto il lungo rito, mentre suor Lucia era nella Basilica di San Pietro con gli altri catechisti.

Accompagnare giovani e adulti nel cammino di fede per riceve-

re i sacramenti dell'iniziazione cristiana si è rivelato un impegnativo ma gioioso cammino anche per noi Orsoline. Man mano che si entrava in questa esperienza ci siamo sentite chiamate a elaborare, con attenzione e passione, i contenuti della fede cattolica in modo tale da renderli comprensibili e corrispondenti al linguaggio e alla cultura contemporanea, facendo attenzione a non annacquare e non perdere l'integrità e la bellezza del *depositum fidei*. Abbiamo toccato con mano come il trasmettere la fede

non sia mero travaso di contenuti dottrinali ma esperienza viva di Dio in una comunità che crede, celebra, testimonia e approfondisce continuamente, di generazione in generazione, il dono di grazia ricevuto.

I riscontri che abbiamo ricevuto dagli stessi protagonisti del percorso ci hanno fatto capire di essere state per loro un "Vangelo vivo", sicuramente limitato e povero ma vivo, un "Vangelo di comunione". Lodi-amo il Signore per averci fatto percorrere questa strada, per averci lanciate in questa missione! Nella nostra vita fraterna hanno trovato un poco di quella comunione di ideali e di fede che scorre e anima la chiesa, che era presente nella prima comunità apostolica e nella nostra, di Orsoline, quando Madre Giovanna desiderava che le nostre fraternità lasciassero trasparire un pezzetto di cielo; che fossero, per dirla con le sue stesse parole, un "paradisetto in terra", cioè un lembo di vita umana nella quale si riflette e si anticipa già, anche se non ancora pienamente, qualcosa del Regno di Dio.



La prossimità da cui scaturisce la lode

La luce del sole e il calore umano nell'incontro con le donne più fragili e sole: la testimonianza di suor Silvana

Suor Silvana Mutti

Qualche tempo fa ho ricevuto un invito da un'amica, Maria Luisa Baraldo di Sabbion (VR) che negli anni '76-'80 faceva parte del gruppo giovani del quale ero animatrice e che ora risiede a Roma. Che gioia per me, dopo quasi quarantacinque anni, averla incontrata qui! Maria Luisa è inserita nel mondo del volontariato nella parrocchia di San Felice da Cantalice (RM) e conosce diversi personaggi che lavorano nel mondo dello spettacolo. La proposta che subito mi ha fatto è stata quella di partecipare il 21 settembre 2022 con alcuni volontari e attori ad un evento nel carcere femminile di Rebibbia. Il tema della giornata è stato *Scendere in campo per la pace*. È stata un'esperienza emozionante e toccante trovarmi, insieme ad altri volontari tra i quali alcune Suore di diversi Istituti, nel campo da calcio dentro al carcere, accanto a giovani detenute pronte per la partita, allenate da sette calcia-

trici della squadra di calcio femminile della Lazio. Tutte queste persone hanno apprezzato la presenza di noi religiose per la facilità e cordialità con cui riusciamo a relazionarci con le detenute senza pregiudizi. Un momento bello di condivisione è stata la distribuzione dei pasti curata da noi volontari assieme alle detenute; il pranzo per tutti i partecipanti all'evento è stato preparato e offerto gra-

tuitamente da un servizio di catering locale. È stato bellissimo cogliere questa rete di sostegno e di collaborazione che ruota intorno alla realtà delle donne detenute. Tutti, in vari modi, hanno contribuito per la realizzazione di questa giornata! Durante lo spettacolo alcuni attori hanno coinvolto le ragazze e i volontari con canti e balli popolari e abbiamo visto sui volti delle ragazze, lacrime di sofferenza



e di gioia. Dal mio cuore scaturivano preghiere di lode e di ringraziamento a Dio nel vedere la felicità in quelle giovani nonostante fossero prive di libertà e degli affetti familiari. Al momento dei saluti il silenzio e la commozione hanno segnato questa giornata indimenticabile. Non dimenticherò mai le altre donne, sole o con qualche figlio, che dalle finestre del carcere si affacciavano sul campo da gioco gridando “Venite a vedere dove e come viviamo!”; un grido che ha attraversato l’aria e i nostri cuori come una spada.

Al termine di quella giornata la mia preghiera ha avuto un tono diverso: più spazio al silenzio che alle parole per aver incontrato una parte di umanità ferita e desiderosa di libertà. Papa Francesco nell’Angelus di domenica 19 maggio 2024, festa di Pentecoste, nel ringraziare i veronesi per l’accoglienza ricordava la sua visita al carcere

avvenuta il 18 maggio 2024, dicendo: “Penso al carcere di Verona, penso alle detenute e ai detenuti che mi hanno testimoniato ancora una volta che dietro le mura di un carcere palpitano vita, umanità e speranza”. Passando a un’altra esperienza di prossimità, va detto che in occasione di qualche celebrazione o ricorrenza la nostra comunità invita le donne del quartiere che vivono sole e con le quali si è creata un’amicizia. Quest’anno il 25 febbraio 2024, ottantesimo compleanno di suor Antonella, la “decana” della nostra comunità, per farle una sorpresa abbiamo invitato a sua insaputa tutte le sue e nostre amiche del quartiere, con le quali da anni ha costruito relazioni di aiuto e di amicizia. Le donne sono state felicissime di aver condiviso questa festa nella quale non sono mancati canti, racconti e persino scenette divertenti che hanno rallegrato il cuore di tutte.

Un altro motivo di lode al Signore è l’esperienza legata al ministero straordinario della comunione che mi porta settimanalmente nelle case, all’incontro con tante persone alle quali porto l’Eucarestia. Lì sento la loro sete di essere ascoltate e il mio bisogno di pregare con loro, di fermarmi e dedicare gratuitamente il mio tempo, trasmettendo loro coraggio e speranza. In questi mesi un’esperienza di gioia che sto facendo è accogliere e accompagnare all’ospedale per visite una giovane donna in attesa di un figlio che vive lontana dal Kerala (India) sua terra d’origine. Ha dovuto lasciare il suo lavoro per la gravidanza e, non avendo una casa, da qualche mese è ospite da noi. È un servizio di carità che mi ricorda l’icona della visitazione: la premura e la fretta di Maria quando va dalla cugina Elisabetta. L’essere vicina alle persone fragili e nel bisogno mi dà forza e gioia nel lodare e ringraziare il Signore, perché mi rende capace di creare relazioni e di trasmettere fiducia e speranza alle persone che Egli mette sulla mia strada: nel quartiere, nelle parrocchie del grande quartiere Italia dove siamo attualmente presenti, nei centri culturali, ricreativi e formativi. L’esperienza di prossimità rende il mio cuore libero, pieno di amore, capace di accogliere e di amare.



La lode a Dio che nasce dal cammino in gruppo

L'esperienza del gruppo Kar.In

Suor Graziana Morandin

Accompagnare un gruppo significa entrare in un intreccio di storie diverse, di relazioni umane, di gioie e sofferenze, di sogni e aspirazioni vari e mettersi in ascolto, camminare insieme, con attenzione al progetto comune. Quando le persone sono misteriosamente convocate da una mozione interiore dello Spirito, da un suo dono speciale, cioè da un carisma, accompagnare significa contemplare l'azione dello Spirito, valorizzare le diverse sensibilità e far fiorire la bellezza e la forza della vita interiore, della preghiera e della lode. Questo chiede una presenza discreta, pronta a stupirsi e ad accogliere i fermenti di novità che sintonizzano con l'ispirazione carismatica e dare ali alle intuizioni. Nell'esperienza religiosa si possono insegnare e apprendere conoscenze spirituali, teologiche, dottrinali; suggerire varie forme di preghiera, della quale il libro dei Salmi offre un ampio repertorio. Ma le preghiere belle,

autentiche, nascono dal dolore e dall'amore della gente, dal cuore del popolo e dalla sua fede. Così la preghiera di lode esplose quando la bellezza toccò l'anima, lo stupore sorprese la vita.

Lo Spirito anche oggi opera nella storia e nella vita di tutti e suscita la preghiera di lode. Ne facciamo esperienza più volte nel gruppo, anche attraverso la conoscenza dell'umanità buona di Giovanna, della sua adesione a Gesù mite ed umile di cuore e della sua dedizione per una presenza dignitosa ed evangelica del femminile.

Per esempio, nel gruppo è emersa ammirazione e sorpresa per questa donna che, ancora giovane, a partire da una povertà sofferta e illuminata, si è aperta al mistero di Dio e della vita, aderendo ad una intuizione alta, ad una missione che chiedeva interpretazione e attuazione. Ha suscitato stupore il desiderio di santità, alla quale aspirava fortemente; ne ha fatto un

suo impegno ed esortava le sorelle ad essere sante. Una santità spoglia di effetti speciali, vissuta nell'umiltà, come una silenziosa espansione dell'amore donato.

Questa tensione di Giovanna alla santità, fatta di tanti piccoli gesti quotidiani, gratuiti e possibili a tutti, ha generato nel gruppo una spontanea preghiera di lode: "Signore, ti lodiamo perché ci chiami ad essere santi; perché prometti la ricompensa per un bicchiere d'acqua dato nel tuo nome; sostieni la nostra volontà di compiere ogni giorno gesti di attenzione, di carità, di dono. Donaci di vivere e comunicare il sapore della vita buona e della preghiera".

È maturata un'armoniosa continuità tra orazione e azione, che esprime i valori e gli ideali conosciuti nella concretezza della vita di famiglia, del lavoro, delle relazioni. Alcuni del gruppo sono impegnati in forme di volontariato sociale o di assistenza; altri investono tempo ed energie

per far visita agli ammalati offrendo compagnia e la consolazione della Comunione eucaristica. È una carità squisita anche l'impegno di chi, come insegnante, sa "perdere tempo" nell'ascolto paziente dei ragazzi, aspettando che qualcuno arrivi a porre una domanda, perché è solo allora che si apre l'interesse e la possibilità che un messaggio sia accolto.

Il 23 maggio 2024, nella cappella di Casa Madre, alla presenza numerosa di amici e di suore, sette membri del gruppo Kar.in hanno rinnovato la promessa di appartenenza alla famiglia delle Orsoline; ad essi si sono aggiunte due nuove aderenti, motivo di rinnovata gioia per tutti. La promessa esprime la volontà di seguire il Vangelo di Gesù Cristo, in adesione al carisma della nostra

famiglia religiosa, nella diversità dei vari stati di vita. Alla celebrazione a Breganze si è giunti con un carico di emozione, di desiderio e di quella trepidazione che sempre è presente quando si compie un gesto importante; quando si sigilla un impegno di vita, reso pubblico dalla proclamazione di una formula. Nella celebrazione presieduta dal parroco don Matteo Lucietto si respiravano intensità spirituale, familiarità, semplicità, grandezza. A commento di questo vissuto, nelle comunicazioni quotidiane di gruppo, leggiamo: "Chiudo questo giorno con la festa nel cuore, per me, per il gruppo Kar.in e per l'intera famiglia carismatica". Un'altra scrive: "dal sorgere del sole fino al tramonto lodate il Signore... ieri è stato così per tutto"!



La lode ha una forza relazionale, esprime una valutazione positiva delle persone, del mondo e di tutte le creature; partecipa ad un respiro che mantiene viva l'anima; ci apre gli occhi sul lato buono della vita. Chi sa lodare "è capace di silenzio, sa ascoltare, sa fare festa, si commuove per il dolore e anche quando tocca la bellezza è umile e grato" (L. Bruni).

Leggere gli scritti di Madre Giovanna è come aprire piccoli scrigni che contengono perle preziose. Con poche parole, apre piacevoli scenari in cui si intravede la capacità di superare disagi o imprevisti con serenità. Racconta che ad un momento conviviale, al quale aveva invitato le amiche della comunità, preso posto a tavola, si rendono conto che le stoviglie sono scarse: "a chi mancava il bicchiere, a chi il piatto ...", ma non mancava il senso della festa e tutto è stato vissuto "in santa letizia"!

In una *Memoria* annota poi che il Signore l'ha trattata "con tali finezze d'amore da aspettarsi dal suo cuore divino ogni grazia necessaria per condurre secon-

do i suoi desideri l'opera che stava iniziando"; in un altro passo confida che le grazie ricevute sono state un numero infinito! Anche in gruppo si raccolgono le meraviglie della vita semplice, le piccole e grandi lodi che fioriscono nel quotidiano.

Una delle presenti racconta della figlia adolescente, che come tutti gli adolescenti, mette in discussione tutto, che contesta la tradizione di andare in chiesa. Una sera la ragazza chiede di uscire in bici, per andare a vedere il tramonto. Una richiesta insolita che suscita qualche interrogativo; la madre gioca un anticipo di fiducia e acconsente. Dopo un po' arriva un messaggio: una bellissima foto del tramonto e la scritta "mamma, Dio esiste"! E la momentanea, leggera preoccupazione si stempera nella calda luce dell'immagine e di quelle parole, che fanno salire dal cuore un grazie e una lode al Signore.

Vita quotidiana di una giovane famiglia: tre figli e la tranquillità che ogni tanto lascia il posto a turbolenze improvvise. In uno di questi momenti interviene il papà, con parole misurate, senza trasbordare nei toni e in breve riconduce tutto al buon ordine. Mentre la mamma riordina le cose, si avvicina, con garbo la bimba di nove anni e le sussurra: "Sai mamma, hai scelto proprio l'uomo giusto!". L'espressione porta al sorriso, non solo per la veloce soluzione del proble-

ma, ma perché mette in luce una riconosciuta continuità di intesa e di collaborazione di coppia, per la quale è giusto lodare e benedire il Signore. La preghiera, le riflessioni condivise, i racconti di frammenti di vita con la capacità di cogliere la loro bellezza, diventano ricchezza comune del gruppo, si intrecciano alla corrispondenza della venerabile Giovanna all'amore di Dio e moltiplicano il senso di lode.

"Lodate, benedite il Signore, ringraziate, servite con grande umiltà" è un canto che riecheggia frequente negli incontri Kar.in, come impegno e come preghiera.

Nello stesso giorno, a Monterotondo Giosy Rustico ha rinnovato le promesse, accompagnata dalle comunità di Monterotondo e Roma. Con esse aveva condiviso la gioia e la bellezza di un incontro di preparazione, godendo delle presenze di Regina e Vera, due amiche dei gruppi laicali del Brasile.



La gloria, l'arte e la lode

*Il riscatto delle rinchiusse
di ieri e di oggi*

Chiara Magaraggia

L'affresco del Beato Angelico che celebra l'incoronazione di Maria rappresenta una scena speciale: le figure principali di Maria e di Cristo dominano la scena quasi per evitare ogni distrazione che allontani la mente dalla contemplazione, dalla preghiera, dal silenzio. Più che il colore domina la luce, che plasma, bianco su bianco, le figure sacre. Un'intera tavolozza di bianchi in tutte le loro sfumature che, attraverso il ricco pannello, conferiscono volume alle figure; e al centro, luminosissimo il "buco bianco", il gorgo mirabile, l'essenza inesprimibile e non rappresentabile del divino. E per questa lode suprema i padri fondatori dei principali ordini religiosi sono radunati in un semicerchio sospeso tra terra e cielo: san Domenico con la stella della sapienza divina che lo cinge, san Francesco, san Benedetto, i domenicani san Tomaso d'Aquino e san Pietro Martire, sulla destra san Paolo e, presenti con la mente e il cuore, ci

siamo tutti noi. Sembra risuonare, corale, la sublime lode di Dante: "Vergine Madre, Figlia

del Tuo Figlio,/ umile ed alta più che creatura,/ termine fisso di eterno consiglio/ [...] In te mise-



ricordia, in te pietate,/ in te magnificenza, in te s'aduna/ qualunque in creatura è di bontate". Il tema della lode attraversa come un filo rosso sia il Purgatorio sia il Paradiso, ma fa la sua apparizione perfino nell'Inferno. Ed è bello che la raggiunta purificazione di un'anima penitente sia salutata da un grandioso cosmico canto, dalla forza di un terremoto che scuote la montagna del Purgatorio, in cui si fondono in un'unica voce tutte le voci delle altre anime penitenti: Gloria gloria gloria.

"Gloria", la stessa parola che apre la cantica del Paradiso: "La gloria di colui che tutto move/ per l'universo penetra/ e splende in parte più e meno altrove". "Gloria!": gloria con il punto esclamativo è il titolo di un film apparso sulle sale pochi mesi fa e che ha costituito un caso clamoroso per il numero di spettatori e i giudizi positivi della critica. Una storia di donne che la storia ha dimenticato, quei tanti "scarti" messi da parte, sepolti per tanto tempo che poi improvvisamente, per strane coinci-

denze del destino, tornano a rivivere e a schiudere pagine di storia e di costume quasi del tutto sconosciute. È il Gloria per chi è sempre stato escluso da ogni gloria. Ci voleva una giovane donna, Margherita Vicario, poco più che trentenne, a ideare un film che include tutti i suoi molteplici interessi: la musica, il canto, la recitazione, la sceneggiatura, il cinema (e *Gloria!* è la sua prima opera da regista) e che è un vero e proprio inno di lode alla creatività, alla libertà, all'emancipazione, alla sorellanza. Siamo in una Venezia appartata e a tratti quasi ostile agli inizi del 1800, in un collegio (quasi carcere) che ospita orfane e giovani donne con tristi storie di abbandono e violenza alle spalle, retto da un prete vanaglorioso e autoritario che si crede un grande compositore e che dirige una piccola orchestra in cui le ragazze eseguono musiche per le ricorrenze religiose. E c'è Teresa, giovanissima visionaria, priva di parola e di ogni rudimento di conoscenza musicale, ma dotata di un eccezionale talento per la musica, capace con la sua mente di trasformare i rumori del cortile, dove svolge i lavori più umili, in ritmi gioiosi, armonici, trascinanti, in un'atmosfera di musical *ante-litteram*. La più reietta, la più emarginata, che ascolta di nascosto le prove della piccola orchestra, da cui è esclusa

A sinistra *L'incoronazione di Maria*, Beato Angelico; Museo di San Marco, Firenze. Qui sotto, un particolare dell'opera.



Qui sotto, due fotogrammi dal film di Margherita Vicario *Gloria!*. Nella pagina accanto: il carcere femminile veneziano della Giudecca. Il grande murale è un'opera realizzata per la Biennale da Maurizio Cattelan: due grandi piedi consunti e piagati che attraversano con sofferenza il cammino della vita.



dal dispotico prete che esercita su di lei un potere malsano. Sarà una circostanza casuale a muovere l'azione: al direttore viene richiesta la composizione di un Gloria da eseguire niente meno che davanti al papa in visita a Venezia. E così, mentre di giorno le ragazze devono provare una composizione che non riesce a prendere forma e armonia, di notte tutto improvvisamente si illumina, dopo la scoperta da parte di Teresa di un prezioso pianoforte nascosto in cantina. Ed è lì che si recherà da sola ogni notte, improvvisando musiche che sono vere e proprie sonate in cui le note si rincorrono con brio, con malinconia, con esplosioni di gioia. La cantina diventerà ben presto il meraviglioso antro magico e segreto dove anche le altre ragazze, attratte dal suono, cominceranno ad incontrarsi per raccontarsi finalmente le reciproche pene e le speranze: dal tentativo di suicidio ci si può riprendere grazie all'amorevole cura delle amiche, la muta torna a parlare, i cattivi non dormono

sonni tranquilli. Ed ecco che una lettera d'amore si trasforma in una canzone, un momento doloroso in un "adagio" struggente, una speranza in un "rondò" trascinate. E Teresa, la reietta, diventa l'anima del gruppo. Quasi un *Attimo fuggente* al femminile, che, al contrario del film destinato a un tragico finale, notte dopo notte condurrà le ragazze alla consapevolezza di sé, alla volontà di dare concretezza ai sogni, alla determinazione di diventare finalmente protagoniste delle proprie scelte di vita. La libertà! La libertà che, secondo Margherita Vicario, solo l'arte può donare e che, proprio attraverso l'arte, le ragazze riusciranno a conquistare, varcando le mura, i confini, trasformando il mare che le isolava in una distesa dagli infiniti aperti orizzonti. E non a caso la regista ambienta la vicenda nello stesso periodo in cui in Europa si inizia a combattere per le idee di libertà, uguaglianza, fratellanza; quando si abbattono le mura dei ghetti e si pone sotto accusa ogni regime dispotico e autoritario.

Ho pensato a tutto questo qualche settimana fa, visitando dentro le mura del carcere femminile della Giudecca, proprio a Venezia, il padiglione vaticano della Biennale, fortemente voluto proprio lì da papa Francesco. Anche questo era un antico

ospizio-convento, quello delle Convertite di S. Maria Maddalena, che fin dal Cinquecento dava ricovero, senza poter mai più uscire, a quelle che erano chiamate "donne perdute". Anche qui siamo in una zona defilata, lontana dai luoghi della sfarzosa vita veneziana. *Con i miei occhi* è il titolo dell'esposizione. Già: gli occhi di chi vive fuori, nel mondo libero, possono entrare nel mondo delle donne recluse... e i nostri occhi possono incontrare un mondo altro, mentre questo mondo rinchiuso può vedere con i suoi occhi il mondo altro che siamo noi. Sono le detenute ad accompagnare i visitatori negli spazi dove l'arte di tante affermate artiste-donne si incontra con i luoghi della vita quotidiana rinchiusa. Donne che sono fiere di essere le guide del bello... e nella loro voce si sen-

tono l'impegno, lo studio, la voglia di riscatto, con la voce che ogni tanto si incrina accennando agli affetti lontani. Non dimenticherò Marcelle e Patrizia, la loro umanità, la loro passione. E non posso non pensare a come questo scorcio di millennio, che sognavamo capace di far trionfare civiltà, giustizia sociale, diritti umani, ci abbia proposto in un crescendo drammatico diritti calpestati, violenze inaudite, torture proprio in tanti luoghi di detenzione sparsi anche nella nostra civile Europa, in lager che noi finanziamo per tener lontani i migranti dalle nostre terre, in tribunali dove giovani donne vengono condotte al guinzaglio come animali. E allora "Gloria!" alle ragazze del film e alle donne della Giudecca che, attraverso l'arte, innalzano al cielo la loro lode più bella.



Debora Rienzi

Quando la preghiera si fa poesia

Chiara Magaraggia

*“Vorrei averti trovato
e sostare nell’eterno presente
del tuo corpo caldo.
Sono stanca di cercarti...
vieni
entra
resta,
pensaci tu a noi due.
E la tua vita adesa alla mia
cambierà infine il mondo
portando fiori al deserto
pace all’uragano
sorrisi all’uomo (incapace di
lodarti)
e tutta la bellezza possibile”.*

Cosa ha spinto una giovane donna – laurea in filosofia e in medicina, molteplici interessi culturali e sociali, impegnata in Africa e in India – a “mettere a soqquadro” la sua vita, a lasciare tutto un mondo di relazioni personali e intellettive per abbracciare la Regola di San Romualdo e diventare monaca benedettina camaldolese nel monastero di Poppi? È la stessa Debora Rienzi a confidarlo: “Mi sentirei di parlare di un essere

venuto a prendermi da parte di Dio, che mi aspettava e da cui mi sono sentita desiderata. A trent’anni, quindi, con alle spalle quindici anni di agnosticismo, gli studi di filosofia, alcune esperienze lavorative e anche affettive, ho deciso di riorientare radicalmente la mia vita, per seguire il richiamo a una relazione più profonda con Dio, che percepisco vicino e amante, fondamento e senso della mia vita”. Dio vicino e amante: è così che Debora vive e canta il suo incontro, il suo innamoramento, la sua passione. Il titolo stesso della raccolta poetica ci introduce in questo amore immersivo e totale: *Mi bolle il cuore*. Amare con lo spirito, con la mente, ma fortissimamente anche col corpo: “Mi addormento sul tuo volto/ la mia pelle sulla tua/ e invoco pietà d’amore”. Versi che risuonano con la carica di quell’amore sensuale che rinveniamo nel linguaggio delle mistiche – forse l’unico originale linguaggio femminile elaborato

fin dal Medioevo – ma che certamente affondano le radici anche nelle immagini, nella ricerca amorosa, nel dialogo stretto dei due innamorati del Cantico dei Cantici. È così che Debora Rienzi con i suoi versi distilla e assapora insieme il miele della dolcezza divina.



Nell'amore (non) c'è paura?

*Pratiche e pensiero delle donne,
al Festival biblico con Elizabeth Green*

Suor Elisa Panato

Chiaro e coinvolgente l'intervento a Vicenza di Elizabeth Green, teologa e pastora evangelica, all'interno del ventesimo Festival biblico. L'accattivante titolo, scelto con don Dario Vivian (purtroppo assente all'incontro), *Nell'amore (non) c'è paura? Pratiche e pensiero delle donne*, ha saputo attirare molte persone per approfondire l'agape, tema del Festival, dalla prospettiva della teologia femminista.

Elizabeth innanzitutto ha fatto emergere che: "guardando al movimento delle donne e alla persistenza di un patriarcato che vede esiti di violenza contro le donne atrocemente attuali, occorre fare una lettura critica del tema dell'agape. Questione molto delicata, in quanto tocca l'elemento centrale del cristianesimo sia a livello teologico: «Dio ha così amato il mondo che ha dato il suo unigenito figlio» (Gv 3,16); sia a livello etico: «Vi do un nuovo comandamento: amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 13,34). Per-

tanto, confondere la violenza con l'amore è stato (ed è) possibile nel momento in cui l'amore viene inteso come oblazione, sacrificio di sé. E questo tipo d'amore viene fatto diventare modello di vita, soprattutto per le donne. Infatti, se noi dobbiamo amare come Egli ha amato noi – cioè senza porre resistenza a chi lo voleva uccidere –,

allora ne consegue che la donna davanti alla violenza maschile non ha altra scelta se non quella di interpretarla come segno d'amore, e sopportarla fino alla morte. Magari non in croce, ma precipitando da un balcone, bruciata dentro una macchina, accoltellata sulla soglia di casa... L'idea dell'amore come sacrificio di sé è radicatissima nella no-



stra cultura, ne è segno il fatto che gran parte dei femminicidi avvengono all'interno di relazioni d'amore intime. Allora, possiamo immaginare quanto sia pericoloso per la donna ascoltare il consiglio di preti, pastori o familiari di sopportare botte e soprusi, di portare la propria croce, perché l'amore "vince ogni cosa" e la famiglia va salvata ad ogni costo. Per questo, agli albori della seconda ondata del movimento delle donne, nasce la critica femminista all'agape. Partendo dalla distinzione di genere, questa critica diceva

che l'agape è un antidoto eccellente al peccato inteso come *hybris*, ossia l'eccesso di sé, il controllo o dominio dell'altro, difetto – nella società patriarcale – più degli uomini che delle donne. Le donne tendevano a

soffrire del peccato opposto, di una mancanza di sé: già praticavano l'agape, a volte fino allo sfinimento, sacrificando i propri interessi, il proprio tempo, le proprie aspirazioni cioè la propria vita. In questo quadro, porre



“... confondere la violenza con l’amore è possibile nel momento in cui l’amore viene inteso come oblazione, sacrificio di sé. E questo tipo d’amore viene fatto diventare modello di vita, soprattutto per le donne”

l’enfasi sull’agape non faceva altro che tenere le donne sottomesse a un ordine sociale patriarcale. Quindi, come donne abbiamo bisogno di sentire un altro messaggio: che abbiamo un valore intrinseco e che siamo preziose agli occhi di Dio”.

Una seconda riflessione ha fatto riferimento all’ultima pubblicazione di Elizabeth, *Dio, il vuoto e il genere*, in cui si parla dell’esperienza paradossale di Gesù: lo svuotamento chiamato kenosi. Interviene Elizabeth: “ancora una volta, questo svuotamento è stato chiesto in particolare alle donne, inchiodandole a schemi di autoimmolazione. Se modello dell’agape, per il cristianesimo, è Gesù, che ha saputo vivere la kenosi, occorre però far notare due cose. La prima, che il Cristo poteva svuotarsi perché partiva da un pieno: «l’essere come Dio». Il suo diventare servo aveva un senso, perché partiva da una posizione privilegiata. Quando questa stessa azione viene ingiunta alle donne o ad altre persone che occupano una posizione

subalterna nella società, essa non fa altro che confermarle in tale posizione perché sono già state svuotate! Sono già serve! Di che cosa potrebbero mai svuotarsi? La seconda, che forse è un po’ più complicata, è che Cristo è stato vittima dello stesso potere patriarcale che esclude, opprime e sfrutta le donne. In altre parole, diventando servo e morendo sulla croce, lui si fa carico delle sofferenze di tutte e tutti coloro che sono scartati dal potere patriarcale. Occupa, per così dire, il loro posto, in modo che loro e noi non lo occupiamo più! Pertanto, possiamo dire che la resurrezione di Cristo significa l’empowerment delle donne”. Un ultimo aspetto che riportiamo, tra i molti altri messi in luce da Elizabeth, riguarda le prassi e le riflessioni femministe che aiutano a farsi carico dell’intera comunità del creato con logiche altre. Prosegue la teologa: “direi che le analisi femministe hanno dato un grosso contributo nel dimostrare come la natura sistemica del dominio e le sue diverse forme siano interconnesse.

Pertanto, bisogna cercare di tenere insieme la specificità del genere da un lato, e la gerarchizzazione di altri rapporti sociali dall’altro, per evitare che la stessa dinamica di dominio tra uomini e donne si rifletta anche nei rapporti tra popoli, tra etnie, tra classi e categorie sociali, e tra gli umani e la terra. Per il femminismo intersezionale, la discriminazione delle donne si interseca con altre forme di discriminazione. E la violenza di genere si interseca con altre forme di violenza. Ciò significa che le riflessioni delle teologhe su temi come l’agape e la kenosi permettono di considerare la relazione tra gli umani e la terra in termini di reciprocità. Faccio un esempio semplice, se io prendo tutto lo spazio, estendendo i centri abitati attraverso la cementificazione, privo le altre creature, piante e animali, del loro spazio vitale. Ma, e qui c’entra la reciprocità, privando loro dello spazio faccio un danno anche a me stessa, perché la loro esistenza è vitale per la mia. Se io, invece, come creatura privilegiata mi pongo dei limiti, il mio essere accresce grazie allo spazio che ho aperto alle altre entità. McFague, teologa che da una vita lavora su questi temi, afferma: «per essere me stessa, ho bisogno di te», ma non limita quel «te» solo agli umani estendendolo a tutte le creature della comunità della creazione”.

“Il giusto limite”: il seminario del CTI

*Strategie della violenza,
possibilità della pace*

Lucia Fontana

Il termine “limite” deriva dal latino *limes*, una parola che un tempo indicava quella zona, quel confine che delimitava due campi o territori. Fosse una strada, un sentiero oppure un corso d’acqua; in ogni caso era un posto che si poteva vedere e in cui si poteva stare. Il limite può essere abitato e, in questo tempo complesso e delicato, tutte e tutti siamo chiamati ad uscire dalla logica della polarizzazione che ci vorrebbe vittime o carnefici. Così, se non vogliamo essere né l’uno né l’altro, non ci resta che cercare il giusto limite in cui stare.

Il giusto limite. Strategie della violenza, possibilità della pace è il titolo del seminario annuale del Coordinamento Teologhe Italiane che si è tenuto a Roma il 18 maggio 2024. Un seminario che “ci convoca in un tempo difficile di guerre e di pratiche di dominio senza scrupoli e vuole aprire varchi per un altro modo di abitare il mondo”. La giornata è stata inaugurata dall’in-

tervento della biblista Emanuela Buccioni che ha approfondito il tema del sacrificio nella Bibbia indagando le diverse sfaccettature nel testo biblico e sottolineando le fatiche e le conseguenze di un certo tipo di interpretazione. “Fino a che punto è legittimo dare la (una) vita per la vita?”. Veramente il Signore chiede in cambio vite (o, meglio, la morte) agli uomini e alle donne che credono in Lui? I passi della legatura di Isacco (Gen 22,2), della figlia di Iefte (Gdc 11,30-31) e i racconti delle conquiste (Gs 8,1-29) sembrano rispondere in modo affermativo a queste domande e il volto di Dio che ne risulta è quello di un Dio che chiede morte e sacrificio come dimostrazione di obbedienza. Il significato, però, cambia se assumiamo un altro punto di vista: quello del Dio che si è pienamente rivelato nel sacrificio vivente di sé per amore una volta per tutte. Allora, “far salire il figlio sul monte”, non sarà più in vista di un sacrificio

sull’altare, ma diventerà un’esortazione ad insegnare ad Isacco come rivolgersi a Dio e avere fede in Lui; nel sacrificio della figlia di Iefte non leggeremo più una storia di fedeltà alla parola data, ma l’incapacità dell’umano di cogliere il limite. E in ogni passo biblico che descrive un atto di violenza, non vedremo più la volontà divina, ma sapremo distinguere la cieca obbedienza, dalla fede che richiede un continuo discernimento. Persino le narrazioni evangeliche sulla crocifissione di Gesù – ha evidenziato Cristina Simonelli – sono state interpretate portando il Cristo crocifisso ad essere l’eroe che pende dal patibolo, esempio di sacrificio e dolore e modello di sofferenza al quale gli uomini e soprattutto le donne si devono ispirare; dimenticando, però, che quel sacrificio non solo non dovrebbe essere ripetuto, ma ha anche smitizzato le rappresentazioni più ingenuie di Dio. A questo proposito, l’interpreta-

zione di genere si chiede quali ricadute abbia sulle donne una teologia della croce che enfatizza l'obbedienza e la sottomissione e non pone l'accento sul vero significato della discesa agli inferi: cioè discesa in quei gironi infernali che l'umanità si crea nella terra e che diventa solidarietà con tutte le vittime di violenza. Non possiamo rimuovere l'esistenza del male e della violenza, ma su di esse possiamo assumere lo stesso sguardo di Dio, che è sguardo di indignazione per le ingiustizie, sguardo che si commuove e fa muovere verso l'atto della cura, in un mondo capitalistico segnato dalla pedagogia della crudeltà (Letizia Tomassone). Tuttavia – ha aggiunto Donata Horak nella sessione del pomeriggio – la sola indignazione non basta: è necessario stare, abita-

re i conflitti ed essere disposti ad indossare delle lenti alternative a quelle della giustizia retributiva che non è mai perfetta e rischia di far diventare anche Dio complice della violenza umana. Un esempio di nuove lenti – ha spiegato – sono quelle della mediazione umanistica, fondata da Jacqueline Morineau, che è in grado di mettersi veramente in ascolto di tutte le parti coinvolte nel conflitto, tanto della loro voce, quanto dei loro sentimenti e desideri. Infine, Vincenzo Rosito e Stella Morra hanno individuato degli orientamenti e dei criteri sui quali ci dobbiamo muovere richiamando l'etica della responsabilità. Il primo orientamento è l'*irriduzionismo*, cioè l'atto del dispiegare le azioni invece che ricondurle a forme identificate e condizioni riconoscibili; il se-

condo è il *minore*, che è il contrario del funzionale e lascia spazio all'imprevisto, all'insorgenza della vita; il terzo è la *corrispondenza*, la capacità di alternare gesti di fare e subire e un promemoria della fragilità del nostro controllo sul mondo. A questi si accompagnano i criteri del *discernimento complesso*, dell'*ambivalenza della realtà* e dell'*esito non garantito* il quale rimanda alla necessità di saper abitare l'incertezza e stare nel limite.



Cercare la sinfonia, perché la musica unisce

Intervista alla musicista Marianne Baddour, ospite a Vicenza da Gerusalemme, la "terra di pace che non ha mai trovato pace"

Suor Naïke Monique Borgo

Marianne Baddour è una giovane coraggiosa ed intraprendente di diciannove anni. Nata in una famiglia greco-ortodossa palestinese, nella Città Vecchia di Gerusalemme, dove ha vissuto e studiato, agli inizi di marzo è arrivata a Vicenza con il progetto *Magnificat* ed è ospite del convitto "Giovanna Meneghini". Fin da piccola frequenta una scuola tedesca della città santa, chiamata *Schmidt-Schule* in cui ha imparato non solo la lingua tedesca, ma anche molto altro che ha plasmato la sua personalità. Nel tempo è cresciuta in lei la passione per la musica, anche attraverso i numerosi concorsi tedeschi a cui ha partecipato. Con la scuola ha avuto modo di conoscere la cultura tedesca. Ora sta imparando la lingua e la cultura italiana.

Quando hai iniziato a studiare musica?

Ho iniziato a suonare il fagottino, che è un piccolo fagotto, da quando avevo sette anni, nel

2012. Era un nuovo strumento che era stato introdotto nell'Istituto *Magnificat* e non ho esitato a provarlo. È iniziata così la mia carriera musicale come fagottista, fino a quando non ho avuto l'opportunità, offerta dalla mia scuola di musica, di continuare a studiare a livello accademico nel Conservatorio A. Pedrollo, a Vicenza. Dato che dovevo finire gli ultimi due anni di scuola, solo quest'anno sono potuta venire a Vicenza per concludere l'ultimo semestre del triennio al conservatorio. Sono molto grata di aver avuto questa grande esperienza! Ho incontrato persone meravigliose e ho stretto amicizie che mi mancheranno molto quando tornerò a Gerusalemme.

Cos'è il progetto Magnificat?

L'Istituto di musica *Magnificat* è un luogo dove studenti di tutte le confessioni, musulmani, ebrei e cristiani, possono studiare insieme. Sorto circa trent'anni fa, grazie all'iniziativa di fra Ar-

mando Pierucci, oggi conta una media di circa 200 studenti all'anno (ebrei e palestinesi) e 28 insegnanti. Situato nel cuore della Città Vecchia di Gerusalemme, dal 2005 è sede all'estero del Conservatorio di Vicenza. Una convenzione permette agli studenti di conseguire diplomi di primo e secondo livello accademico riconosciuti in tutto il mondo. Da due anni una borsa di studio del Ministero della pubblica istruzione permette a uno/una studente di Gerusalemme di poter vivere un semestre presso la sede di Vicenza.

Cos'è la musica per te?

Per me la musica è un linguaggio che tutti parlano e non si può descrivere con le parole. È qualcosa a cui non si può mai rinunciare; è il cibo dell'anima e nessuno saprà mai quanti sentimenti e quante emozioni porta con sé, o quanto la musica guarisce.

Il Magnificat è una lode a Dio.

Qual è il motivo per cui ti senti particolarmente grata a Dio?

Secondo me, nella vita c'è sempre un motivo per ringraziare Dio, anche nei nostri momenti peggiori. Soprattutto perché siamo vivi, respiriamo e siamo in buona salute; non tutte le persone riescono ad avere questo. Quindi dovremmo essere grati per tutto e penso sempre che quando Dio ci toglie qualcosa, ci darà sicuramente qualcosa di meglio; tutto ciò che dob-

biamo fare è aspettare ed essere pazienti. Le grandi cose non arrivano velocemente, ma richiedono tempo. Non ho solo una cosa per cui ringraziare Dio, ma molte cose che non riesco nemmeno a contare. Una di queste è avere una famiglia che mi sostiene e che amo più di ogni cosa al mondo. Sono sicuramente grata per ogni opportunità che ho avuto nella vita che mi ha aiutato a plasmare la persona che sono oggi.

C'è un desiderio legato alla lode che hai per questo tempo ?

Il mio desiderio in questa vita è di avere la pace: pace tra i popoli, tra gli stati, tra tutte le cose. Dal momento che siamo già nel ventunesimo secolo e si suppone che siamo cresciuti e abbiamo tanti sviluppi tecnologici, penso che dobbiamo anche concentrarci sullo sviluppo delle relazioni tra di noi e sull'amore che abbiamo, non solo sulle cose materialistiche. Come es-



seri umani siamo i più importanti su questa terra e se non ci amiamo o non ci aiutiamo a vicenda, allora l'intero significato della creazione è scomparso. Non siamo stati creati per vivere da soli, ma per vivere insieme ed imparare gli uni dagli altri. Se questo non viene raggiunto, allora l'intero scopo dell'umanità su questa terra scompare.

Papa Francesco ha indetto il giubileo ordinario del 2025 e ha dedicato il 2024 alla preparazione attraverso la preghiera, dicendo che è possibile costruire "una sinfonia di preghiera".

A Gerusalemme hai vissuto la possibilità di una vera sinfonia di preghiera tra le diverse confessioni cristiane e con le altre fedi?

Gerusalemme è la terra di pace che non ha mai trovato pace.

Qui è nato il cristianesimo ed è la città più santa del mondo, ma purtroppo non ha mai potuto vivere in pace.

Gerusalemme ha tutto ciò che si può immaginare: si vedono cristiani che vivono accanto a musulmani, accanto a ebrei...

A Gerusalemme si trovano molte persone e turisti provenienti da tutto il mondo con esperienze diverse, favorendo in noi palestinesi l'acquisizione di un grande bagaglio culturale. E questo crea la sinfonia tra le persone, perché quando le persone sono uguali e non sono aperte al mondo, una sinfonia non può mai essere compiuta.

La sinfonia deve essere imparata dal tempo ed è lo stesso con la musica. La sinfonia prima è solo un interludio che si alterna tra un atto e l'altro, poi diventa la composizione stessa. Quindi,

secondo me, prima è necessario che persone diverse si incontrino e poi si crea la sinfonia.

Poiché a Gerusalemme ci sono le tre religioni principali, abbiamo l'opportunità di vedere come pregano gli altri e conoscere ogni religione: una cosa molto importante quando si vive con mentalità diverse. In questo modo possiamo incontrarci e persino pregare l'uno per l'altro.

Solo in questo modo otteniamo una sinfonia, ma purtroppo alla fine siamo anche esseri umani e la convivenza di nazionalità diverse a volte può essere un problema. Purtroppo, è anche la realtà di Gerusalemme, ed è per questo che la chiamo la terra della pace che non ha mai trovato pace.



Nella speranza

Il ricordo di suor M. Carla Dalla Costa

A cura della redazione

“Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore mi consegnerà in quel giorno...” (2 Tm, 4,7-8). Il 6 maggio 2024 sr. M. Carla Dalla Costa ha terminato la sua vita terrena, conclusione annunciata con le parole di san Paolo a Timoteo, desiderate dai parenti. Esse racchiudono molto bene la vita di questa sorella forte ed esile nello stesso tempo.

Nata a Piane di Schio nel 1940, sr. Carla entra in congregazione nel 1957. Dopo gli anni della formazione vissuti a Breganze presta servizio in alcune comunità nelle attività educative e nei servizi pastorali: sarà a Posina, Baldaria, Breganze, Vicenza, Montecchio Precalcino, per ritornare definitivamente a Breganze nel 1979, anno in cui si complicano le sue condizioni di salute.

Ha “combattuto la buona battaglia” da persona attiva, laboriosa e fidata: la cura delle respon-

sabilità a lei assegnate era precisa e puntuale. Ma altrettanto lo era la sua attenzione alle persone: le consorelle ricordano come si intratteneva volentieri quando ne aveva occasione: lasciava aperte le porte della chiesa della Casa Madre, affidata alla sua custodia, anche oltre l’orario previsto, perché chi lo desiderava potesse entrare e riposare alla presenza del Signore, intrattenendosi con lei! Una premura che si acuiva nelle situazioni di dolore e bisogno con le quali veniva a contatto.

“Ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede”: la vita di sr. Carla è stata provata dalla fatica della malattia che l’ha condizionata per lunghi anni. Ma, come ricordano le consorelle, sr. Carla era una donna di preghiera, nella quale trovava la forza per combattere la sua battaglia e conservare la fede, riuscendo a guardare la vita nella luce della risurrezione. E proprio nel tempo pasquale si sono realizzate le ultime parole di san Pao-



lo: “Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà”. La corsa era terminata, e il Risorto glorioso e vivente ha incoronato sr. Carla, facendola entrare nella pienezza della vita che non ha fine.

Nella speranza

Il ricordo di suor Augusta Soso

A cura della redazione

“Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda”. Queste parole del Vangelo di Luca ci richiamano la visita di Maria ad Elisabetta, e proprio il 31 maggio, festa liturgica della Visitazione, sr. Augusta ha intrapreso il suo viaggio verso la Gerusalemme del cielo. Per lei che aveva coltivato da sempre una grandissima devozione a Maria, tradotta in una preghiera quasi incessante del santo Rosario, consideriamo un dono e non una coincidenza aver chiuso la vita terrena in una festa mariana del mese di maggio. Nata a Locara nel 1932, Maria Soso entra nella comunità delle suore Orsoline nel 1949, appartenendo definitivamente alla Congregazione dal 1957 con i voti perpetui! Iniziando il suo percorso di vita religiosa, nel 1950 aveva scritto: “Sono contenta dello stato di vita che sto vivendo, per questo domando di essere ammessa al noviziato della Congregazione. Attendo

con grande desiderio questo giorno di grazia”. Una grazia vissuta per ben 75 anni!

La sua provenienza ha segnato la solidità di una fede semplice, respirata nella famiglia e nella comunità cristiana delle sue origini. Il radicamento alla terra natale e ai suoi cari è sempre stato presente, ed è significativo che il funerale si sia svolto il 3 giugno, memoria dei Martiri ugandesi, in quanto per sr. Augusta è sempre stato forte e coinvolgente il legame con la sorella e la nipote suore comboniane, missionarie per decenni in Uganda, portandola a seguire con passione le vicende di questo popolo africano segnato da sopraffazioni e ingiustizie. Sono stati molti i servizi svolti da sr. Augusta in diverse case della congregazione, dove curava con premura e precisione i compiti assegnati con laboriosità generosa e instancabile. Sarà ancora giovane suora a Lupia di Sandrigo, a Posina, ad Agugliaro e a Montecchio Precalcino, co-



me pure nella casa famiglia di Villa Savardo a Breganze e a Piana di Valdagno. Dopo un tempo nelle comunità di Vicenza, torna a Casa Madre definitivamente nel 2015.

“E beata colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore”, dice Elisabetta a Maria nell’incontro della Visitazione. Da sr. Augusta raccogliamo la testimonianza di una fede che si alimentava particolarmente alla mensa eucaristica: ben volentieri infatti partecipava alle celebrazioni e ai tempi di adorazione eucaristica silenziosa davanti a Gesù.

Ed ora godendo della visione eterna sr. Augusta continuerà ad intercedere, come da sempre aveva fatto in vita, per la Congregazione, per i suoi cari e per le nostre famiglie.

Nella speranza



*"Io sono con voi tutti i giorni,
fino alla fine dei tempi".
Mt 28,20*

**Nell'amore, nell'amicizia,
nella fede, nella speranza
affidiamo alla compagnia di Dio
i nostri cari che hanno lasciato
un grande vuoto su questa terra,
ma riempiamo di gioia la casa del cielo.**

Rosa, mamma di sr. Anna Fontana
Federico, fratello di sr. Federica Cacciavillani
Antonio, zio di sr. Anna Peroni
Damiano, nipote di sr. Gerarda Retis
Angilena, cognata di sr. Gerarda Retis